

SEZIONE QUINTA

LO ZELO PER LA SALVEZZA DELLE ANIME I MODELLI DI DON BOSCO

Presentazione

Gli sforzi per la riforma cristiana della società, messi in atto nella diocesi di Torino dopo il crollo dell'impero napoleonico, oltre alla ripresa della catechesi parrocchiale metodica, alla promozione di missioni popolari, di quarant'ore e di esercizi spirituali per tutti i ceti sociali, si concentrarono soprattutto sulla riforma del clero, a cominciare da una più attenta selezione dei candidati al sacerdozio e dalla cura diligente della loro qualificazione. A questo scopo le autorità diocesane dapprima riorganizzarono il seminario della capitale (1819), rafforzandone gli aspetti disciplinari e spirituali, e favorirono le iniziative del teologo Luigi Guala, approvando il regolamento del Convitto ecclesiastico (1821), poi ampliarono il seminario di Bra (1824-1825), infine istituirono un nuovo seminario a Chieri (1829), nell'antica casa dei padri Filippini, affidandolo a formatori di fiducia¹. Il modello formativo propugnato dall'arcivescovo, il camaldolese Colombano Chiaveroti (1754-1831), si ispirava agli ideali sacerdotali della tradizione cattolica postridentina, con forte accentuazione della carità apostolica e dell'oblatività pastorale (il prete deve essere una "victimam charitatis")². Nel frattempo gruppi di ecclesiastici generosi, assecondando i suoi sforzi riformatori, si rendevano disponibili per la predicazione popolare, il ministero delle confessioni e la direzione spirituale, insieme ai membri di alcuni ordini e congregazioni ricostituite dopo le soppressioni dell'epoca francese.

Progressivamente l'impegno formativo produsse i suoi frutti. A partire dagli anni Quaranta una schiera di giovani sacerdoti, ben preparati e motivati, si inserì nelle parrocchie e nelle istituzioni caritative della diocesi, contribuendo efficacemente al rinnovamento spirituale della società e alla ripresa della pratica religiosa tra la popolazione. Si dischiusero nuove frontiere apostoliche. Sorsero istituzioni pastorali, educative e assistenziali inedite.

Don Bosco, educato in questi anni, assimilò il fervore spirituale e apostolico degli ambienti in cui fu formato. Modelli di riferimento erano i santi pastori della Riforma

¹ Cf Aldo GIRAUDO, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993, pp. 177-213.

² *Ibid.*, pp. 245-254, 277-288.

cattolica – san Filippo Neri, san Carlo Borromeo, san Francesco di Sales e san Vincenzo de' Paoli – il loro ardente dinamismo apostolico e la loro carità operante.

Giuseppe Cafasso, collaboratore e successore del Guala nel Convitto ecclesiastico, emerse per il suo straordinario talento di guida spirituale dei sacerdoti e di insegnante di morale. Direttore spirituale apprezzatissimo, predicatore ardente, confessore instancabile e illuminato, apostolo della carità presso i carcerati e i più miseri, svolse, coll'esempio della sua vita sacerdotale, con i carismi di cui era dotato e con l'ardore della sua carità, un ruolo determinante per la rigenerazione spirituale e pastorale del clero e del laicato piemontese. Morì consumato dalle fatiche all'età di 49 anni. Don Bosco lo ebbe come maestro e guida, come modello stimolante. Da lui fu indirizzato e incoraggiato al ministero tra i giovani poveri e abbandonati. Da lui attinse importanti lezioni di vita spirituale, insieme alla passione per la salvezza delle anime, alla carità instancabile, alla fede ardente, al coraggio pastorale.

In questa quinta sezione trascriviamo due splendidi discorsi di don Bosco, uno su don Cafasso (n. 295), l'altro su san Filippo Neri (n. 296), dai quali emerge l'importanza spirituale, per le sue scelte e per il dinamismo apostolico impresso all'opera salesiana, di questi modelli di riferimento, così radicali e ardenti nella loro dedizione.

295. Discorso funebre sul sacerdote Cafasso Giuseppe

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri*. Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp. 1860, pp. 9-45 (OE XII, 359-395)³.

I. Esordio

Non so, miei cari giovani e venerati signori, non so se l'argomento di questa mattina debba per noi considerarsi come oggetto di dolore o di con-

³ La commemorazione si tenne il 10 luglio 1860 nella chiesa di san Francesco di Sales, al termine della messa esequiale celebrata diciassette giorni dopo la morte del Cafasso (G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso...*, p. 3). Il chierico Domenico Ruffino (1840-1865) scrive nella sua cronaca: "10 luglio. Si fece il funerale a don Cafasso dai giovani dell'Oratorio, i quali si diedero premura per fare la santa Comunione. [...] Alle 6 ½ si cominciò la messa parata, cantata dal teol. Borel; dopo fece l'orazione funebre don Bosco, anzi la lesse perché per la commozione non avrebbe altrimenti potuto continuare; ciò non ostante gli sgorgarono più volte le lagrime e le cose che narrò e tutta la predica rapirono gli uditori che lo videro finire con rinascimento; promise però che si sarebbe scritta la vita in disteso" (ASC A0120201 *Cronaca dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N. 1, 1860*, ms di Domenico Ruffino, p. 23).

solazione. Certamente se nella morte del sacerdote Cafasso noi consideriamo la perdita di un benefattore della misera umanità, noi abbiamo gravi motivi di dolerci e piangere come colpiti da grave sciagura. Sciagura pei buoni, infortunio pei poveri, disastro pel clero, calamità pubblica per la religione.

Ma se giudichiamo questa perdita nel cospetto della fede noi abbiamo ragionevole motivo di cangiare l'affanno in consolazione, perciocché se abbiamo perduto un uomo che ci beneficava sopra la terra, abbiamo ferma fiducia d'aver acquistato un protettore presso Dio in cielo.

Difatti se noi diamo un'occhiata sopra la vita del sacerdote Cafasso, sopra l'innocenza dei suoi costumi, sopra lo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, sopra la sua fede, speranza, carità, umiltà e penitenza; noi dobbiamo conchiudere che a tante virtù sia stato compartito un gran premio e che egli morendo non abbia fatto altro che abbandonare questa vita mortale piena di miserie, per volare al possesso della beata eternità.

Inoltre, secondo san Paolo, le virtù dell'uomo mortale sono imperfette e sono neppur degne di essere paragonate colle celesti: perciò se la carità del sacerdote Cafasso fu grande in terra, quanto più lo sarà ora che lo crediamo in cielo? Quindi, se in terra egli ci beneficava come uno, in cielo ci beneficherà come dieci, come cento, come mille. Fortunati adunque coloro che poterono godere della carità di don Cafasso quando era sopra la terra, ma assai più fortunati essi e quelli tutti che ora lo riconoscono protettore presso Dio in cielo.

Affinché siamo persuasi di quello che dico, vi prego di accompagnar-mi colla vostra pietosa attenzione, mentre vi andrò esponendo le principali azioni della vita di quest'uomo meraviglioso. Dico di esporvi soltanto le principali azioni, perché la maggior parte di esse sono ancora sconosciute, che col tempo però si andranno con diligenza raccogliendo a fine di farne glorioso deposito per la storia. Io pertanto mi limiterò a quelle sole cose che io stesso ho vedute, oppure udite. Queste pure debbo in parte tacere sia per tenermi alla brevità voluta in un discorso, sia perché molte di esse mi cagionerebbero troppo grande commozione da cui forse mi sarebbe impedito di poterle esporre. Tuttavia stando pure alla brevità di un discorso e tenendomi al solo racconto delle cose per lo più note a quanti lo conobbero, credo che esse basteranno a persuaderci che il sacerdote Cafasso Giuseppe visse una santa vita, cui tenne dietro una santa morte.

Sono questi i due pensieri che primi ci corrono alla mente ricordando questo caro e compianto amico; e questi due pensieri sono eziandio la ma-

teria del nostro trattenimento. Intanto mentre noi andremo ricordando le virtuose azioni e la preziosa morte del sacerdote Cafasso, diremo che egli fu maestro di ben vivere e modello a tutti quelli che desiderano di fare una santa morte.

II. Giovinezza del sacerdote Cafasso

Accade a molti giovanetti che per lo sfortunato incontro di perversi compagni, o per la trascuratezza dei genitori e spesso ancora per la loro indole infedele alla buona educazione, dalla più tenera età diventano preda infelice del vizio, perdendo così l'inestimabile tesoro dell'innocenza prima di averne conosciuto il pregio e divenendo schiavi di satanasso senza nemmeno aver potuto gustare le dolcezze dei figliuoli di Dio. Per don Cafasso non fu così. Nacque egli nel gennaio del 1811 in Castelnuovo d'Asti da onesti contadini. La docilità, l'ubbidienza, la ritiratezza, l'amore allo studio ed alla pietà del giovinetto Cafasso, fecero sì che egli presto divenisse l'oggetto della compiacenza dei genitori e dei suoi maestri.

La cosa caratteristica fin da quella giovanile età era la sua ritiratezza congiunta ad una propensione quasi irresistibile a fare del bene al prossimo. Egli stimava giorno per lui il più felice quando poteva dare un buon consiglio, riusciva a promuovere un bene o ad impedire un male. All'età di dieci anni la faceva già da piccolo apostolo in sua patria. Fu spesso visto uscire di casa, andare in cerca di compagni, di parenti e di amici. Grandi e piccoli, giovani e vecchi tutti invitavali a venire in casa sua, di poi accennava loro d'inginocchiarsi e fare con lui breve preghiera; poscia montava sopra una sedia che per lui diveniva un pulpito e da questa faceva la predica, cioè andava ripetendo le prediche udite in chiesa o raccontando esempi edificanti. Egli era di piccola corporatura ed il suo corpo era quasi tutto nella voce; perciò ognuno al rimirare quel volto angelico, quella bocca da cui uscivano parole e discorsi cotanto superiori a quella età, andava pieno di meraviglia esclamando colle parole proferite da quelli che rimiravano il fanciulletto san Giovanni Battista: chi mai sarà questo fanciullo? *Quis putas puer iste erit?* [Lc 1,66].

Voi, o Castelnovesi, che attoniti ascoltando il fanciullo Cafasso domandaste chi egli sarà per essere, allora non lo sapevate, ma io adesso sono in grado di appagarvi. Quel fanciullo sarà modello di virtù nelle scuole, quello che i maestri proporranno come esempio di diligenza ai condiscipoli; sarà lo specchio di divozione, egli dovrà guidare tanti discoli sul cammino della virtù, confermare tanti buoni nella via del bene; egli sarà il padre dei poveri,

la delizia dei genitori; egli sarà colui che in breve giungerà a tal grado di virtù da non conoscere più alcuna strada se non quella che conduce alla chiesa ed alla scuola; egli sarà colui che dopo aver passato quindici anni nello studio e nella virtù risolve di darsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico; lavorare unicamente per la gloria di Dio; egli sarà colui che un giorno divenuto maestro del clero somministrerà molti degni ministri alla Chiesa e guadagnerà molte anime al cielo.

III. Vita clericale di don Cafasso

Qui la brevità mi obbliga ad omettere molti fatti per tosto portarmi a quel momento per me fortunato che feci la prima personale di lui conoscenza. Era l'anno 1827 ed in Murialdo, che è borgata di Castelnuovo d'Asti, si festeggiava la Maternità di Maria santissima che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo; ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gl'indirizzai queste parole: "Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? io vi condurrò di buon grado ove desiderate".

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

– Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso e soggiunsi: "È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto; tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci".

Egli si pose a ridere e conchiuse con queste memorande parole che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: “Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime”.

Allora tutto meravigliato volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso studente del 1° anno di teologia, di cui più volte aveva già udito a parlare come di uno specchio di virtù.

Se mai avessi tempo di venire ad un minuto racconto delle virtù luminose che egli fece risplendere negli anni del suo chiericato, sia quando viveva in patria, sia quando viveva in seminario a Chieri, quanti curiosi edificanti fatti vorrei esporvi! Dico solo che la carità verso i compagni, la sommissione ai superiori, la pazienza nel sopportare i difetti degli altri, la cautela di non mai offendere alcuno, la piacevolezza nell'accondiscendere, consigliare, favorire i suoi compagni, l'indifferenza negli apprestamenti di tavola, la rassegnazione nelle vicende delle stagioni, la prontezza nel fare catechismo ai ragazzi, il contegno ovunque edificante, la sollecitudine nello studio e nelle cose di pietà sono le doti che adornarono la vita clericale di don Cafasso; doti che praticate in grado eroico fecero diventar familiare ai suoi compagni ed amici il dire che il chierico Cafasso non era stato affetto dal peccato originale.

Giunto a questo punto io sono costretto di omettere una lunga serie di fatti edificanti compiuti dal chierico Cafasso per aver tempo a dir qualche cosa della vita di lui sacerdotale.

IV. Vita sacerdotale pubblica di don Cafasso

Ma chi sei tu, io domando a me stesso, che pretendi esporre le meravigliose gesta di questo eroe? Non sai che le più belle azioni di lui sono soltanto note a Dio? e non sai che le più dotte penne dovrebbero scrivere grossi volumi per parlare degnamente delle cose che son note al mondo? Lo so: e vi assicuro che mi trovo come ragazzo che per fare un mazzetto di fiori entra in un giardino e lo trova in ogni angolo pieno di fiori così belli e svariati che rimane confuso e non sa che farsi. Così io volendo parlare delle virtù sacerdotali di don Cafasso, non so né dove cominciare né che cosa dir prima o di poi. Perciò mi limito a raccogliere e mettere insieme un piccolo serto delle virtù che egli fece in modo particolare risplendere nella sua vita sacerdotale pubblica, nella sua vita privata e mortificata. Cominciamo dalla vita pubblica.

Il suo zelo, la sua facilità nell'espore la parola di Dio, il buon successo delle sue prediche lo facevano cercare da tutte parti per dettar tridui, novene, esercizi spirituali e missioni al popolo di vari paesi. Egli coraggioso facevasi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Ma dopo alcuni anni non potendo più reggere a così gravi e continue fatiche dovette limitarsi a predicare al clero, che pareva la porzione dell'umana società in modo speciale dalla divina provvidenza a lui affidata. E qui chi può enumerare il gran bene che ha fatto cogli esercizi spirituali, colle conferenze pubbliche e private, col somministrare libri, mezzi pecuniari ai sacerdoti ristretti di mezzi di fortuna affinché potessero compiere i loro studi, ed esercitare così degnamente il sacro loro ministero?

Appartiene alla vita pubblica di don Cafasso la sollecitudine che egli prendevasi specialmente dei poveri giovanetti. Questi istruiva nelle verità delle fede; quelli provvedeva di abiti affinché potessero decentemente intervenire alla chiesa e collocarsi al lavoro presso ad onesto padrone; ad altri poi pagava la spesa dell'apprendimento o somministrava pane finché avesse potuto guadagnarsi di che campare colle proprie fatiche. Questo spirito ardente di carità cominciò a mettere in pratica quando era semplice borghese e continuò quando fu chierico e con zelo raddoppiato fece vie più risplendere quando fu sacerdote. Il primo catechista di questo nostro Oratorio fu don Cafasso e ne fu costante promotore e benefattore in vita e dopo morte ancora.

Appartengono alla vita pubblica di don Cafasso le intere giornate che passava nelle carceri a predicare, confortare, catechizzare quegli infelici detenuti ed ascoltarne le confessioni. Qui non so se sia degno di maggior lode il suo coraggio o la sua carità. Se non vogliamo dire che l'ardente sua carità ispiravagli coraggio eroico. Dei moltissimi atti di cui sono stato testimonia trascelgo il seguente; ascoltatelo, che è curioso.

Egli, per disporre i carcerati a celebrare una festa che occorreva in onore di Maria santissima, aveva impiegata un'intera settimana ad istruire ed animare i detenuti di un colloquio, ovvero camerone, ove erano circa quarantacinque dei più famosi carcerati. Quasi tutti avevano promesso di accostarsi alla confessione alla vigilia di quella solennità. Ma venuto il giorno stabilito niuno risolvevasi a cominciare la santa impresa di confessarsi. Egli rinnovò l'invito, richiamò in breve quanto aveva loro detto nei giorni trascorsi, ricordò la promessa fattagli; ma fosse rispetto umano, fosse inganno del demonio od altro vano pretesto, niuno si voleva confessare. Che fare adunque?

La carità industriosa di don Cafasso saprà che cosa fare. Egli ridendo si

avvicina ad uno che a vista sembra il più grande, il più forte e il più robusto dei carcerati. Senza proferir parola, colle sue piccole mani lo piglia per la folta e lunga barba. Il detenuto da prima pensava che don Cafasso facesse per burla, perciò in modo garbato, quanto si può aspettare da tale gente: “Mi prenda tutto, disse, ma mi lasci stare la mia barba”.

– Non vi lascio più andare finché non siate venuto a confessarvi.

– Ma io non ci vado.

– Ma io non vi lascio andare.

– Ma... io non voglio confessarmi.

– Dite quello che volete, voi non mi scapperete più ed io non vi lascerò andare via finché non vi siate confessato.

– Io non sono preparato.

– Io vi preparerò.

Certamente se quel carcerato avesse voluto, avrebbe potuto svincolarsi dalle mani di don Cafasso col più leggero urto, ma fosse rispetto alla persona o meglio frutto della grazia del Signore, fatto sta che il prigioniero si arrese e si lasciò tirar da don Cafasso in un angolo del camerone. Il venerando sacerdote si asside sopra un pagliericcio e prepara il suo amico alla confessione. Ma che? In breve questi si mostra commosso e tra le lacrime e tra i sospiri, appena poté terminare la dichiarazione delle sue colpe.

Allora apparve una grande meraviglia. Colui che prima bestemmiando ricusava di confessarsi, dopo andava dai suoi compagni predicando non essere mai stato cotanto felice in sua vita. Quindi tanto fece e tanto disse che tutti si ridussero a fare la loro confessione.

Questo fatto, che scelgo tra migliaia di tal genere, sia che si voglia chiamare miracolo della grazia di Dio, sia che si voglia dire miracolo della carità di don Cafasso è forza di conoscere in esso l'intervento della mano del Signore (4).

⁴ È bene qui notare che quel giorno don Cafasso confessò fino a notte molto avanzata, e non essendogli stati aperti i fermagli e gli usci del carcere, era sul punto di dover dormire coi carcerati. Ma ad una cert'ora della notte entrano i birri ed i custodi armati di fucili, pistole e sciabole, e si mettono a fare la solita visita, tenendo lumi sulle estremità di alcune lunghe bacchette di ferro. Andavano qua e là osservando se per caso apparissero rotture sui muri, o nel pavimento, e se non fossero a temersi trame o disordini tra i carcerati. Al vedere uno sconosciuto si mettono tutti a gridare: chi va là. E senza attendere risposta lo intorniano e lo minacciano dicendo: che cosa fate, che cosa volete fare qui, chi siete, ove volete andare? Don Cafasso voleva parlare, ma non

Il rimanente della vita pubblica di don Cafasso lo vengano a raccontare quei molti sacerdoti e borghesi, ricchi e poveri che a lui sono debitori chi della scienza, chi dei mezzi di acquistarla, chi dell'impiego o della felicità che gode in famiglia, chi del mestiere che esercita e del pane che mangia (⁵).

Lo vengano a raccontare quei molti infermi da lui confortati, i moribondi assistiti, le lunghe schiere di penitenti d'ogni età e condizione che in ogni giorno e in ogni ora del giorno trovavano in lui un pio, dotto e prudente direttore delle loro coscienze.

Lo vengano a raccontare tanti infelici condannati all'ultimo supplizio che datisi in preda alla disperazione non volevano saperne di religione; ma che assistiti e, direi, vinti dall'irresistibile carità di don Cafasso morirono nel modo più consolante, lasciando morale certezza della eterna loro salute.

Oh! se il paradiso venisse a raccontarci la vita pubblica di don Cafasso, sarebbero, io credo, a migliaia, a migliaia le anime che ad alta voce direbbero: se noi siamo salvi, se noi godiamo la gloria del cielo, ne siamo debitori alla carità, allo zelo, alle fatiche di don Cafasso. Egli ci scampò dai pericoli, ci guidò per la via della virtù; egli ci tolse dall'orlo dell'inferno, egli ci mandò al paradiso.

gli fu possibile, perciocché i birri tutti ad una voce gridano: si fermi, si fermi! e ci dica chi è. "Sono don Cafasso". "Don Cafasso...! Come... a quest'ora... perché non andare via per tempo; noi non possiamo più lasciarvi uscire senza farne relazione al direttore delle carceri". "A me non importa; fate pure la relazione a chi volete, ma badate bene a voi, perciocché all'avvicinarsi della notte voi dovevate venire a vedere e fare uscire quelli che erano estranei alle carceri. Era questo il vostro dovere e siete in colpa per non averlo fatto". Allora tutti si tacquero e prendendo don Cafasso alle buone e pregandolo a non pubblicare quanto era avvenuto, gli aprirono la porta e per cattivarsene la benevolenza, l'accompagnarono sino a casa sua (nota nel testo originale).

⁵ Io conosco molti che per la povera loro condizione o pei gravi disastri avvenuti in famiglia non potevano percorrere carriera alcuna. Ora di costoro parecchi sono parroci, viceparroci, maestri di scuola. Alcuni sono notai, avvocati, medici, farmacisti, caudici. Altri sono agenti di campagna, padroni di bottega, negozianti e commercianti, e mentre costoro lamentano in don Cafasso la perdita di un tenero padre, rendono gloria alla verità dicendo: Don Cafasso fu nostro benefattore, egli ci aiutò nel vestirci, ci aiutò a pagare la pensione, a subire gli esami. Egli ci consigliò, ci raccomandò, ci sostenne spiritualmente e corporalmente. A lui dobbiamo il nostro onore, il nostro studio, il nostro impiego, il pane che mangiamo (nota nel testo originale).

V. Vita sacerdotale privata di don Cafasso

Ma sospendiamo di parlare della vita pubblica di don Cafasso per trattenerci un momento intorno alla vita privata. Per vita privata intendo particolarmente l'esercizio delle virtù praticate nelle private sue occupazioni familiari, quelle cose che per lo più appaiono dappoco agli occhi del mondo, ma che forse sono le più meritorie davanti a Dio. E qui che lunga serie di fatti edificanti, di virtù luminose si presentano alla nostra considerazione! Quante mortificazioni, penitenze, astinenze, preghiere, digiuni, si compierono tra le mura di quella sua abitazione. Ogni momento libero dalle occupazioni del sacro ministero era impiegata nella prolungata udienza che si può dire illimitata. Egli era sempre pronto a ricevere, consolare, consigliare e confessare nella medesima sua camera. Talvolta era stanco a segno che non poteva più far sentire il suono della voce e non di rado egli doveva trattare con gente rozza che nulla capiva o di nulla mostravasi appagata. Nondimeno era sempre sereno in volto, affabile nelle parole, senza mai lasciare trasparir una parola, un atto che desse alcun segno d'impazienza.

Oh se le pareti di quel fortunato abitacolo potessero parlare, di quante virtù, di quanti atti di carità, di pazienza, di sofferenza ci renderebbero gloriosa testimonianza! Sempre affabile, benefico, non lasciava mai partire alcuno da lui senza renderlo consolato con spirituali o temporali conforti, o almeno senza aver prima loro suggerito qualche massima utile per l'anima. La moltitudine di quelli che chiedevano di parlargli lo costringeva ad esser molto spedito. Perciò senza perdersi in complimenti o in cerimonie entrava subito in argomento e con una sorprendente disinvoltura al primo cenno comprendeva quanto gli si voleva dire e ne dava pronta, franca e compiuta risposta. Ma ciò faceva con umiltà, con rispetto e con tale prestezza che una persona assai stimata non seppe altrimenti esprimere questa singolare prerogativa di don Cafasso se non con queste parole: "Egli aveva niente per l'umanità, ma tutto per la carità".

Sapeva e lo andava predicando che ogni spazio di tempo è un gran tesoro, perciò approfittava di ogni momento e di ogni occasione per fare del bene. Nel salire o discendere le scale, nell'andare o venire dal visitare gli infermi o i carcerati per lo più era sempre accompagnato da qualcheduno con cui trattava di cose del sacro ministero o dava parole di conforto a persone che in altra guisa non avrebbero potuto parlare con lui.

Dopo la mensa avvi un po' di ricreazione. E questo era il tempo della meravigliosa scuola di don Cafasso. Qui i suoi alunni succhiavano come

latte la bella maniera di vivere in società; di trattare col mondo senza farsi schiavo del mondo e diventar veri sacerdoti forniti delle necessarie virtù per formare ministri capaci di dare a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio.

Ma niuna cosa è tanto meravigliosa nella vita privata di don Cafasso, quanto l'esattezza nell'osservanza delle regole del Convitto ecclesiastico di San Francesco. Come superiore da più cose avrebbesi potuto dispensare, sia a motivo della sua cagionevole sanità, sia per la gravità e moltitudine delle occupazioni che in certo modo lo opprimevano. Ma egli aveva fisso nella mente che il più efficace comando di un superiore è il buon esempio, è il precedere i sudditi nell'adempimento dei rispettivi doveri. Perciò nelle più piccole cose, nelle pratiche di pietà, nel trovarsi per le conferenze, alle ore della meditazione, della mensa egli era come una macchina che il suono del campanello portava quasi istantaneamente all'adempimento di quel determinato dovere.

Mi ricordo che un giorno per bisogno gli fu portato un bicchiere d'acqua. Già l'aveva in mano, quando udì suonare il campanello pel rosario. Non bavette più, lo depose e si recò immediatamente a quella pratica di pietà. "Beva, gli dissi, e poi andrà ancora a tempo per questa preghiera". "Volete, mi rispose, volete preferire un bicchiere d'acqua ad una preghiera così preziosa quale si è il rosario che diciamo in onore di Maria santissima?".

VI. Vita mortificata di don Cafasso

Parte della vita privata di Don Cafasso è quella segreta, ma continua mortificazione di se stesso. Qui si scorge un'arte grande usata da lui per farsi santo. Si giudica con fondamento che egli usasse il cilicio, mettesse oggetti per incomodarsi nel letto, facesse altre gravi penitenze. Lascio per ora queste cose da parte. Dico soltanto quelle che io e tutti quelli che lo conobbero, abbiamo veduto. Comunque stanco non si appoggiava mai né col gomito né altrimenti per riposare. Non accavallava mai un ginocchio sull'altro; a mensa non diceva mai: "Questo mi piace più o meno"; tutto era di suo gusto. Fin dalla più giovanile età aveva consacrato certi giorni ad atti particolari di mortificazione. Il sabato era con rigoroso digiuno dedicato a Maria santissima. Ma che vo dicendo del digiuno del sabato, mentre che ogni settimana, ogni mese, l'anno intero erano per lui un rigido e spaventevole digiuno? Dapprima egli diminuì il numero delle refezioni e si ridusse a mangiare una sola volta al giorno, e il suo vitto era una minestra ed una piccola pietanza.

Alcuni al mirare tale prolungata austerità gliene fecero rispettosamente rimprovero accennando al danno che avrebbe cagionato alla sanità. “Si usi qualche riguardo, gli dicevano; se ciò non vuol fare per amor di sé, lo faccia pel bene degli altri”. Egli ridendo rispondeva: “Godo miglior salute facendo così”. Ma adducendogli lo sfinimento di sue forze che andavano ogni giorno diminuendo; tosto conchiudeva: “O paradiso! paradiso! che fortezza e sanità tu darai a coloro che ci entreranno!”. Fosse intrizzito dal freddo, soffocato dal caldo, oppresso dal sudore non mai ne cercava conforto, neppure si udiva proferire voce di lamento o di pena.

In ogni tempo dell'anno passava molte ore ad ascoltare le confessioni dei fedeli e non di rado entrava in confessionale alle sei del mattino e ne usciva alle dodici. Lo stare immobile così lungo tempo anche quando il freddo è essai crudo faceva sì che uscendo egli per recarsi in sacrestia traviava e doveva appoggiarsi di banco in banco per non cadere e talvolta a metà della chiesa era costretto ad inginocchiarsi o porsi a sedere. A quella vista ognuno sentivasi commosso e parecchi volevano a loro spese comperare uno sgabelletto calorifero, sopra cui appoggiasse i piedi e così potesse ripararsi alquanto dalla crudezza della stagione. Per timore che egli non lo permettesse qualora ne fosse a lui fatta parola preventivamente, il chierico di sacrestia comperò tale sgabelletto ad insaputa del padrone e lo portò al confessionale prima che egli vi giungesse. Appena vide quell'oggetto di agiatezza, come egli lo chiamava, lo respinse con un piede in un angolo del confessionale e dopo ordinò che più non si portasse dicendo: “Queste cose sono inutili, danno idea di troppo riguardo in un prete che non ne ha bisogno”.

Gli si fecero vari riflessi, ma né in questa né in altre circostanze fu mai possibile di piegarlo a temperare quell'ardore di penitenza che certamente contribuì a consumare una vita cotanto preziosa.

Era alieno da ogni specie di divertimenti. In trentadue anni che io conobbi non lo vidi mai a prendere parte a giuoco di carte, tarocchi, scacchi, bigliardo od altro trastullo. Invitato qualche volta ad uno di questi divertimenti, “Ho ben altro a divertirmi, rispose. Quando io non abbia più alcuna cosa di premura andrò a divertirmi”.

– Quando sarà questo tempo?

– Quando saremo in paradiso.

Oltre il mortificare costantemente i sentimenti del corpo, era nemicissimo di ogni abitudine anche la più indifferente. “Dobbiamo abituarci a fare del bene e non altro, soleva dire. Il nostro corpo è insaziabile. Più gliene diamo, più ne domanda, meno gliene si dà, meno egli domanda”.

Quindi non si è mai voluto abituare al tabacco né a commestibili dolci né a bibite particolari, ad eccezione di quelle ordinate dal medico. Nel corso dei suoi studi, in collegio, in seminario non volle far uso né di caffè né di frutta a colazione ed a merenda.

Egli era da dieci anni al Convitto ecclesiastico, era già prefetto di conferenza e la sua colazione consisteva tuttora in alcuni tozzi di pane asciutto. In vista delle dure fatiche da lui sopportate, un giorno gli dissi di prendere qualche cosa più confacente alla sua gracile complessione. “Pur troppo, egli soggiunse con ilarità, verrà tempo in cui si dovrà concedere qualche cosa di più a questo corpo; ma non voglio appagarlo finché non possa più farne a meno”.

Soltanto alcuni anni dopo fu dall'ubbidienza costretto a temperare tale rigida maniera di vivere. Non ostante però la debole sua complessione e la sua sanità cagionevole, non volle mai abituarsi ad alcun cibo particolare, anzi lo andò sempre diminuendo finché, come or ora ho detto, si ridusse ad una sola refezione al giorno e refezione di una minestra e di una pietanza. Sebbene soggetto a molti incomodi non volle prolungare un momento l'ordinario suo riposo che era di sole cinque scarse ore ogni notte. Onde nel crudo freddo d'inverno, anche quando pativa malori di stomaco, di capo, di denti, per cui a stento reggevasi in piedi, egli prima delle quattro del mattino era già in ginocchio a pregare, a meditare o disimpegnare qualche sua particolare occupazione.

Questo tenor di vita laboriosa, penitente, vita di preghiera, di carità, di stenti e di abnegazione praticò fino alla morte che venne a colpirlo nel momento che noi avevamo maggior bisogno di lui, nel momento da noi inaspettato, ma da lui atteso con calma ed a cui tutta la vita fu una costante preparazione.

Ma tu, o tempo, perché fuggi cotanto in fretta e mi costringi a tacere tante cose ch'io vorrei ancora raccontare? Sebbene sia già alquanto prolungato il mio discorso, spero che vorrete ancora usarmi un momento di pazienza per ascoltare il racconto delle ultime ore del sacerdote Cafasso. E questo farò dopo breve respiro.

VII. Sua santa morte

Tiriamo un velo sopra gli avvenimenti che certamente contribuirono a privarci d'una persona cotanto cara, utile e preziosa. Diciamo solo che una vita così pura, così santa, così simile a quella del Salvatore, doveva pure es-

sere con ingratitudine pagata da quel mondo, che non lo conobbe; da quel mondo a cui vantaggio aveva impiegate le sue sostanze, la sua sanità, la sua vita. Noi in ciò adoriamo i decreti della divina Provvidenza.

È verità di fede che in punto di morte l'uomo raccoglie il frutto di quanto ha seminato nel corso della vita: *quae seminaverit homo, haec et metet* [Gal 6,8]. Ora don Cafasso avendo vissuto una vita piena di buone e sante opere, buona e santa ne doveva essere la morte. Egli stesso aveva per detto familiare e spesso lo andava ripetendo specialmente nelle conferenze morali: “Fortunato quel prete che consuma la sua vita pel bene delle anime; fortunatissimo colui che muore lavorando per la gloria di Dio; egli avrà certamente una grande ricompensa da quel supremo padrone per cui lavora”.

Ora colle stesse vostre parole diremo noi: Fortunato voi, o don Cafasso, che avete consumata l'intera vostra vita nel promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime; voi fortunatissimo che terminaste la vostra vita in mezzo alle fatiche del sacro ministero.

Si crede con fondamento che egli abbia ricevuto da Dio speciale rivelazione del giorno e dell'ora di sua morte, e ne diede non dubbi segni a quelli che negli ultimi giorni ebbero la bella fortuna di potergli parlare. Egli era solito di aggiustare i suoi affari ogni giorno come se si trovasse alla vigilia di sua morte. E prima di coricarsi ogni sera disponeva le cose di casa come se quella notte fosse l'ultima di sua vita. Ma i tre giorni che precedettero la sua malattia, li passò quasi sempre chiuso in camera. Aggiustò ogni cosa che riguardasse il buon andamento del Convitto. Diede gli ordini opportuni ai suoi famigli; rispose ad alcune lettere; ordinò ogni scritto; mise a posto regolare ogni pezzetto di carta; notò alcune cose da aggiungersi alle sue disposizioni testamentarie; poscia fece l'esercizio della buona morte che egli soleva fare inalterabilmente una volta al mese.

Intanto giunge il mattino del lunedì 11 giugno dell'anno corrente; e don Cafasso che cosa fa? Egli ha ogni cosa aggiustata, tutto è preparato pel suo viaggio all'eternità. Egli va passeggiando per la sua camera aspettando la voce del Signore che gli dica: vieni. Ma che? pensando allo stato di sue forze, gli pare di poter ancora impiegare alcuni momenti a vantaggio delle anime. Con animo allegro, ma con fatica, dalla camera si porta al confessionale e là impiega più ore nell'ascoltare le confessioni dei fedeli, di quei fedeli che egli con singolare dottrina, prudenza e pietà guidava per la via del cielo. Fu però osservato che il suo modo di confessare non era il consueto. A tutti raccomandava di staccare il cuore dalle cose terrene; amar con tutte le forze Dio creatore; pregarlo di toglierci presto dagli affanni della vita per darci il

bel paradiso. “Oh paradiso, paradiso, disse ad un penitente, perché tu non sei cercato, desiderato da tutti? perché ritardi ancora, perché, perché...?”. Ma l'uomo vale per un uomo; l'ardore di guadagnar anime a Dio continua in quell'anima grande; le forze però gli mancano. Egli è costretto di abbandonare quel confessionale ove per lo spazio di circa venticinque anni era stato fedele dispensatore dei celesti favori a pro di tante anime e questo confessionale deve abbandonarlo per non ritornarvi mai più.

A passo lento si reca nella sua camera. Ma prima di porsi a letto s'inginocchia e dice queste memorabili parole che egli si teneva scritte: “Il dolore ch'io provo, o Signore, per non avervi amato, il desiderio che io sento vie più d'amarvi, mi rendono oltremodo noiosa e pesante questa vita e mi sforzano a pregarvi a voler abbreviare i miei giorni sulla terra e perdonarmi il purgatorio nell'altra vita, sicché presto io possa andarvi a godere in paradiso...”. Non poté più dire e per non cadere sfinito andò a porsi a letto circa alle undici del mattino.

La malattia era un'affezione ai polmoni con corso di sangue allo stomaco. I medici praticarono quanto suggerisce l'arte loro, ma tutto invano. Quasi tutti i giorni loro sembrava che l'infermo fosse in via di miglioramento, ma in realtà, com'esso diceva, si andava avvicinando al momento di volare al cielo.

Fin dal primo giorno di malattia egli disse francamente che non guarirebbe più e che voleva andarsene al paradiso.

A chi gli domandava se stava meglio, se aveva riposato bene, rispondeva sempre: – Come Dio vuole. Si raccomandava alle preghiere di tutti. Mi disse un giorno di ordinare speciali preghiere in casa fra i nostri giovani. “L'abbiamo già fatte, gli risposi, e continueremo a pregare; ma ho detto ai nostri giovani che voi sareste, poi venuto un giorno festivo a darci la benedizione col santissimo Sacramento”. “State tranquillo, egli soggiunse: andate, pregate e dite ai vostri giovani che vi benedirò tutti dal paradiso”.

Domandato se aveva qualche cosa a fare scrivere, qualche memoria a prendere, commissione a lasciare, egli mi guardò ridendo e disse: “Sarebbe bella che avessi aspettato a quest'ora ad aggiustare le mie faccende. Tutto è aggiustato per me nel mondo; una cosa sola mi rimane ad aggiustare con Dio; ed è che nella sua grande misericordia voglia darmi presto il paradiso”.

Una singolarità era da tutti notata ed era il ricevere colla solita bontà chiunque si avvicinasse al suo letto; ma dopo alcuni minuti dava segno che se ne partissero. Sicché non voleva che alcuno si trattenesse con lui più del tempo richiesto dallo stretto bisogno. Per questo motivo io partendo

lo stavo qualche volta osservando dall'uscio della sua camera. Io lo vedevo giungere le mani, baciare e ribaciare il crocifisso, poi cogli sguardi volti al cielo parlare interrottamente come in discorso famigliare.

Da ciò potei convincermi che desiderava d'essere solo a fine di potersi più liberamente trattenere col suo Dio. Tuttavia un giorno rimasto solo con lui mi feci animo a dirgli essere cosa migliore l'aver regolarmente persona presso al suo letto, sia per quei servigi che frequentemente gli occorreano, sia anche per ricevere qualche parola di conforto. "No, tosto rispose, no". Di poi alzando gli occhi al cielo disse con forza: "E non sapete che ogni parola detta agli uomini, è una parola rubata al Signore?"

Eziandio quando la malattia gli minacciava la vita; nella stessa agonia amava di essere solo; anzi non dava segno di gradimento neppure quando gli erano suggerite giaculatorie, quasi che tali preghiere gl'interrompessero gli ordinari colloqui che egli certamente aveva con Dio. Diceva però a tutti di pregate per lui e di raccomandarlo alla protezione della beata Vergine e di san Giuseppe. Una persona di grave autorità e che frequentò don Cafasso nel corso della vita, lo visitò più volte nel corso della malattia, dopo averne esaminato attentamente il contegno, quanto diceva e faceva, proferì questo franco giudizio: "Egli, don Cafasso, non ha bisogno dei nostri suggerimenti; egli è in diretta comunicazione con Dio, egli si trattiene in familiari colloqui colla madre del Salvatore, col suo angelo custode e con san Giuseppe".

Molte cose dovrei raccontarvi dell'ammirabile sua pazienza nel tollerare il male, delle parole indirizzate ai suoi amici, della benedizione data a molti e specialmente ai suoi cari convittori; intorno al modo edificante con cui ricevette gli ultimi sacramenti; ma queste cose mi cagionano troppo grande commozione e non potrei forse reggerne il racconto.

Vi dirò soltanto che confrontando la malattia e la morte del sacerdote Cafasso con quella di san Carlo Borromeo, di san Francesco di Sales, di san Filippo Neri e di altri gran santi, parmi di poter asserire essere egualmente preziosa agli occhi di Dio. E come poteva essere altrimenti? Se fu santa la sua vita, perché non doveva esserne del pari santa la morte?

Egli fu gran devoto di Maria e fu costantemente promotore della divozione verso di questa madre celeste. Ogni giorno, e si può dire ogni momento, faceva qualche pratica o qualche giaculatoria in onore di lei. Il sabato era giorno tutto di Maria. Lo passava in rigoroso digiuno; ogni cosa chiestagli in quel giorno era con prontezza conceduta. E molte volte aveva esternato il desiderio di morire in giorno di sabato. Spesso in vita andava dicendo e lo lasciò pure scritto: "Che bella morte morire per amor di Maria. Morire

nominando Maria. Morire in un giorno dedicato a Maria. Morire nel momento più glorioso per Maria. Spirare tra le braccia di Maria. Partire per il paradiso con Maria. Godere in eterno vicino a Maria”.

O anima fortunata! i tuoi desideri sono appagati; tu sei al decimoterzo giorno di tua malattia; è giorno di sabato; giorno di Maria; tu hai ricevuto da poche ore il sacratissimo corpo di Gesù. Or bene, Gesù ti chiama e vuole darti quel paradiso che tanto desideri, per cui hai impiegata tutta la tua vita. Maria tua Madre, di cui fosti cotanto devoto in vita, ora ti assiste e ti vuole ella stessa condurre al cielo. Ed ecco il nostro don Cafasso fare un sorriso... egli manda l'ultimo respiro... L'anima sua con Gesù e con Maria vola a godere la beata eternità.

Noi speriamo fondatamente che dopo una morte così preziosa agli occhi di Dio l'anima di don Cafasso abbia nemmeno toccato le pene del purgatorio e sia immantinentemente volata al paradiso. Per questo motivo invece d'invitarvi a pregare per lui, vi suggerirei piuttosto di ricorrere alla sua celeste intercessione. Ma siccome Iddio santissimo e purissimo trova macchie negli angeli stessi; così noi adempiendo un dovere di gratitudine e di amicizia offriamo a Dio qualche preghiera, qualche comunione, qualche limosina, qualche opera di carità in suffragio dell'anima del compianto nostro benefattore. Che se tali opere non saranno più necessarie per liberarlo dalle pene del purgatorio, serviranno a suffragare quelle anime purganti al cui sollievo cotanto lavorò nella vita mortale e che tanto raccomandò di suffragare.

Animo, uditori, ancora un momento. Tra le ultime parole di don Cafasso sono le seguenti e sono veramente degne di eterna ricordanza: “Quando sarò disceso nel sepolcro, egli disse, desidero e prego il Signore di far perire sulla terra la mia memoria, sicché mai più nessuno abbia a pensare a me fuori di quei fedeli che nella loro carità vorranno, siccome spero, pregare per l'anima mia. Io accetto in penitenza dei miei peccati tutto quello che dopo la mia morte nel mondo si dirà contro di me”.

Caro don Cafasso, questa vostra preghiera non sarà esaudita; voi desideravate d'umiliarvi in modo che la vostra gloria andasse con voi nella tomba. Ma Dio vuole altrimenti. Dio vuole che la grande vostra umiltà sia esaltata e voi siate coronato di gloria in cielo. La vostra memoria è quella del giusto che durerà in eterno. *In memoria aeterna erit iustus* [Sal 111,7].

La vostra memoria durerà presso i sacerdoti perché foste loro modello nella santità della vita e maestro nella scienza del Signore. La vostra memoria durerà presso i poveri che piangono la vostra morte come quella d'un tenero padre; durerà presso i dubbiosi cui deste santi e salutarî consigli;

presso gli afflitti, cui in tante guise avete portato consolazione; durerà presso gli agonizzanti da voi confortati; nelle carceri ove sollevaste tanti infelici; presso tanti condannati che la vostra carità mandò al cielo. Durerà presso i vostri amici, e vostri amici sono tutti quelli che vi hanno conosciuto; presso tutti quelli che stimano i grandi benefattori dell'umanità quale foste voi in tutto il corso della vostra vita mortale. Infine la vostra memoria durerà tra di noi, perché la carità che aveste per noi in terra ci assicura che voi siate nostro protettore presso Dio, ora che siete glorioso in cielo.

Vivi adunque in eterno con Dio, o anima grande, anima fedele. Il tempo dei patimenti per te è trascorso; non più pene, non più afflizioni, non più malattie, non più dispiaceri, non più morte, non più. Dio è tua mercede; tu sei in lui; e con lui e presso di lui godrai ogni bene in eterno. Maria, quella celeste madre che cotanto amasti e facesti amare in terra, ora ti vuole presso di sé per darti la debita ricompensa del filiale affetto che le hai portato. Ma dal mezzo di tua gloria, deh! volgi pietoso uno sguardo sopra di noi che colla tua partenza dal mondo rendesti miseri ed orfani. Deh! per noi intercedi e fa' che vivendo secondo i consigli che ci hai dati, seguendo i luminosi esempi di virtù che ci hai lasciati, possiamo noi pure un giorno pervenire al possesso di quella gloria che con Gesù e con Maria, con tutti i santi del paradiso si gode per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

296. Panegirico in onore di san Filippo Neri

ASC A2250704, ms aut. di don Bosco⁶ (cf MB IX, 213-221).

[I. Esordio]

Le virtù e le azioni dei santi sebbene siano tutte indirizzate allo stesso fine, che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, tuttavia è diversa la strada tenuta per giungere al sublime grado di santità cui Dio li chiamava. La cagione sembra essere questa: nella meravigliosa dispensazione dei suoi doni Iddio per vari modi e per diverse vie chiamaci a sé affinché le varie virtù concorrendo tutte ad adornare ed abbellire la nostra santa religione coprano, per così dire, la santa Chiesa con manto di varietà che la faccia comparire agli occhi del celeste sposo come una regina assisa sul trono della

⁶ Il panegirico di san Filippo Neri fu tenuto da don Bosco ai sacerdoti della diocesi di Alba (Cuneo), su invito del vescovo mons. Eugenio Galletti, nel maggio 1868 (cf MB II, 46-48).

gloria e della maestà. Di fatto noi ammiriamo il fervore di tanti solitari che o diffidenti di se stessi in tempo delle persecuzioni o per timore di naufragare nel secolo abbandonarono casa, parenti, amici ed ogni sostanza per andare in deserti sterili e appena abitabili dalle fiere. Altri, quasi coraggiosi soldati del re dei cieli, affrontarono ogni pericolo e disprezzando il ferro, il fuoco e la morte stessa offrirono con gioia la vita, confessando Gesù Cristo e sigillando col proprio sangue le verità che altamente proclamavano. Quindi una schiera mossa dal desiderio di salvare anime portavasi in lontani paesi, mentre molti altri tra noi collo studio, colla predicazione, colla ritiratezza e colla pratica di altre virtù aggiungono splendore a splendore alla Chiesa di Gesù Cristo. Ve ne sono poi alcuni fatti secondo il cuore di Dio, i quali racchiudono tale un complesso di virtù, di scienza, di coraggio e di eroiche operazioni, che ci fanno altamente palese quanto Dio sia meraviglioso nei santi suoi: *Mirabilis Deus in sanctis suis* (Sal 66, 36). Tutte le epoche della Chiesa sono gloricificate da qualcuno di questi eroi della fede. Il secolo decimosesto fra gli altri ha un san Filippo Neri, le cui virtù sono oggetto di questa rispettabile adunanza e di questo nostro qualsiasi trattenimento.

Ma in un trattenimento che cosa potrassi mai dire di un santo, le cui azioni raccolte soltanto in compendio formano grossi volumi? Azioni che sole bastano a dare un perfetto modello di virtù al semplice cristiano, al fervoroso claustrale, al più laborioso ecclesiastico? Per queste ragioni io non intendo di esporvi diffusamente tutte le azioni e tutte le virtù di Filippo, perché voi meglio di me le avete già lette, meditate ed imitate, io mi limiterò a darvi solamente un cenno di quello che è come il cardine intorno a cui si compiono, per così dire, tutte le altre virtù; cioè lo zelo per la salvezza delle anime! Questo è lo zelo raccomandato dal divin Salvatore quando disse: Io son venuto a portare un fuoco sopra la terra e che cosa io voglio se non che si accenda? *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?* (Lc 12, 49). Zelo che faceva esclamare l'apostolo Paolo di essere anatema da Gesù Cristo pe' suoi fratelli: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* (Rm 9, 3).

Ma in quale critica posizione mi sono mai messo, o Signori! Io che appena potrei essere vostro allievo, pretendo ora di farvela da maestro? È vero, ed appunto per fuggire la taccia di temerario richiedo preventivamente benevolo compatimento, se nella mia pochezza non potrò corrispondere alla vostra aspettazione. Spero peraltro tutto dalla grazia del Signore e dalla protezione del nostro santo.

[II. Filippo a Roma]

Per farmi strada al proposto argomento ascoltate un curioso episodio. È di un giovanetto che appena in sui vent'anni di età mosso dal desiderio della gloria di Dio, abbandona i propri genitori, di cui era unico figlio, rinuncia alle vistose sostanze del padre e di un ricco zio che lo vuole suo erede, solo, all'insaputa di tutti, senza mezzi di sorta, appoggiato alla sola divina Provvidenza, lascia Firenze, va a Roma. Ora miratelo: egli è caritatevolmente accolto da un suo concittadino (Caccia Galeotto); egli si arresta in un angolo del cortile di casa: sta col guardo verso la città assorto in gravi pensieri. Avviciniamoci ed interrogiamolo.

– Giovane, chi siete voi e che cosa rimirate con tanta ansietà?

– Io sono un povero giovanetto forestiero; rimiro questa grande città e un gran pensiero occupa la mente mia, ma temo che sia follia e temerità.

– Quale?

– Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti poveri fanciulli, che per mancanza di religiosa istruzione camminano la strada della perdizione.

– Avete scienza?

– Ho appena fatte le prime scuole.

– Avete mezzi materiali?

– Niente; non ho un tozzo di pane fuor di quello che caritatevolmente mi dà ogni giorno il mio padrone.

– Avete chiese, avete case?

– Non ho altro che una bassa e stretta camera, il cui uso mi è per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro, sopra cui metto i miei abiti e tutto il mio corredo.

– Come dunque far volete senza nome, senza scienza, senza sostanze e senza sito [per] intraprendere un'impresa così gigantesca?

– È vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio per altro che me ne ispirò il coraggio, Dio che dalle pietre suscita figliuoli di Abramo, quel medesimo Dio è quello che...

Questo povero giovane, o Signori, è Filippo Neri che sta meditando la riforma dei cristiani di Roma. Egli mira quella città, ma ah! come la vede! La vede da tanti anni schiava degli stranieri; la vede orribilmente travagliata da pestilenze, da miseria; la vede dopo essere stata per tre mesi assediata, combattuta, vinta, saccheggiata e si può dire distrutta. Questa città deve essere il campo in cui il giovane Filippo raccoglierà copiosissimi frutti. Vediamo come si accinge all'opera.

Col solito aiuto della divina Provvidenza egli ripiglia il corso degli studi, compie la filosofia, la teologia e seguendo il consiglio del suo direttore si consacra a Dio nello stato sacerdotale. Colla sacra ordinazione si raddoppia il suo zelo per la gloria di Dio. Filippo divenendo sacerdote si persuade con san Ambrogio che collo zelo si acquista la fede e collo zelo l'uomo è condotto al possesso della giustizia. *Zelo fides acquiritur, zelo iustitia possidetur* (sanctus Ambrosius, in *Psal.* 118).

Filippo è persuaso che niun sacrificio è tanto grato a Dio quanto lo zelo per la salvezza delle anime. *Nullum Deo gratius sacrificum offerri potest quam zelus animarum* (Greg. M. in *Ezech.*). Mosso da questi pensieri parvegli che turbe di cristiani specialmente di poveri ragazzi, di continuo gridassero col profeta contro di lui: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangerit eis* (Lam 4, 4). Ma quando egli poté frequentare le pubbliche officine, penetrare negli ospedali e nelle carceri e vide gente di ogni età e di ogni condizione data alle risse, alle bestemmie, ai furti e vivere schiava del peccato; allorché cominciò a riflettere come molti oltraggiavano Dio creatore quasi senza conoscerlo, non osservavano la divina legge perché la ignoravano, allora gli vennero in mente i sospiri di Osea (4, 1-2), che dice: a motivo che il popolo non sa le cose della eterna salvezza, i più grandi, i più abbominevoli delitti hanno inondato la terra. Ma quanto non fu amareggiato l'innocente suo cuore quando si accorse che gran parte di quelle povere anime andavano unicamente perdute perché non erano istruite nelle verità della fede. Questo popolo, egli esclamava con Isaia, non ha avuto intelligenza delle cose della salute, perciò l'inferno ha dilatato il suo seno, ha aperte le sue smisurate voragini e vi cadranno i loro campioni, il popolo, i grandi ed i potenti: *Quia populus meus non habuit scientiam, propterea infernus aperuit os suum absque ullo termino; et descendunt fortes eius, et populus eius, et sublimes gloriosisque eius ad eum* (Is 5, 13-14).

Alla vista di quei mali ognor crescenti Filippo ad esempio del divin Salvatore che quando diede principio alla sua predicazione altro non possedeva nel mondo se non quel gran fuoco di divina carità che lo spinse a venire dal cielo in terra; ad esempio degli apostoli che erano privi di ogni mezzo umano quando furono inviati a predicare il Vangelo alle nazioni della terra, che erano tutte miseramente ingolfate nell'idolatria, in ogni vizio o secondo la frase della Bibbia: sepolte nelle tenebre e nell'ombra di morte, Filippo si fa tutto a tutti nelle vie, nelle piazze, nelle pubbliche officine; s'insinua nei pubblici e privati stabilimenti e con quei modi garbati, dolci, ameni che suggerisce la sua carità verso il prossimo, comincia a parlare di virtù, di reli-

gione a chi non voleva sapere né dell'una né dell'altra. Immaginatevi le dicerie che si andavano spargendo a suo conto! Chi lo dice stupido, chi lo dice ignorante, altri lo chiamano ubriaco, né mancò chi lo proclamava pazzo.

Il coraggioso Filippo lascia che ciascuno dica la parte sua; anzi, dal biasimo del mondo egli è assicurato che le opere sue sono di gloria di Dio, perché quanto il mondo dice sapienza è stoltezza presso Dio. Perciò procede intrepido nella santa impresa. E chi può mai resistere a quella terribile spada a due tagli qual è la parola di Dio? Ad un sacerdote che corrisponde alla santità del suo ministero?

In breve tempo le persone di ogni età, di ogni condizione, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, ecclesiastici e borghesi, dalla più alta classe fino agli apprendisti, agli spazzini, ai mozzi, al piccolo, al grande muratore cominciano ammirare lo zelo del servo di Dio; vanno ad ascoltarlo, la scienza della fede si fa strada nei loro cuori; cangiano il disprezzo in ammirazione, l'ammirazione in rispetto. Quindi in Filippo altro più non si vede che un vero amico del popolo, uno zelante ministro di Gesù Cristo che tutto guadagna, tutto vince a segno che tutti cadono vittime fortunate della carità del novello apostolo. Roma cangia di aspetto; ognuno si professa amico di Filippo, tutti lodano Filippo, parlano di Filippo, vogliono veder Filippo. Di qui cominciarono le meravigliose conversioni, gli strepitosi guadagni di tanti ostinati peccatori, di cui a lungo parla l'autore della vita del santo (vedi Bacci)⁷.

[III. Filippo apostolo della gioventù]

Ma Dio aveva inviato Filippo specialmente per la gioventù, perciò a questa rivolge le sue speciali sollecitudini.

Considerava egli il genere umano come un gran campo da coltivarsi. Se per tempo si semina buon frumento, si avrà abbondante raccolto; ma se la seminazione è fuori di stagione, si raccoglierà paglia e loppa⁸. Sapeva eziandio che in questo campo mistico vi è un gran tesoro nascosto, vale a dire le anime di tanti giovanetti per lo più innocenti e spesso perversi senza saperlo. Questo tesoro, diceva Filippo in cuor suo, è totalmente confidato ai sacerdoti e per lo più da essi dipende il salvarlo o il dannarlo.

⁷ Pietro Giacomo BACCI, *Vita di S. Filippo Neri fondatore della congr. dell'Oratorio*. Monza, Tipografia dell'Istituto dei Paolini 1851.

⁸ Termine arcaico per indicare l'involucro dei cereali, la pula: roba di scarso valore, di nessuna importanza.

Non ignorava Filippo che tocca ai genitori aver cura della loro figliolanza; tocca ai padroni aver cura dei loro soggetti, ma quando questi non possono o non sono capaci oppure non vogliono si dovranno lasciar andare queste anime alla perdizione? Tanto più che le labbra del sacerdote devono essere il custode della scienza e i popoli hanno diritto di cercarla dalla bocca di lui e non da altro.

Una cosa a primo aspetto sembrò scoraggiare Filippo nella coltura dei poveri ragazzi ed era la loro instabilità, le loro ricadute nel medesimo male e peggio ancora. Ma si riebbe da questo panico timore al riflettere che molti erano perseveranti nel bene, che i recidivi non erano in numero stragrande e che costoro medesimi colla pazienza, colla carità e colla grazia del Signore per lo più si mettevano in fine sulla buona strada e che perciò la parola di Dio era un germe, il quale più presto o più tardi produceva il sospirato frutto.

Egli pertanto sull'esempio del Salvatore che ogni giorno ammaestrava il popolo: *erat quotidie docens in templo* (Lc 19, 47), e che con premura chiamava i ragazzi più discoli a sé, andava ovunque esclamando: Figliuoli, venite da me, io vi additerò il mezzo di farvi ricchi; ma delle vere ricchezze che non falliranno mai; io v'insegnerò il santo timor di Dio: *Venite, filii, audite me: timorem Domini docebo vos* (Sal 33, 11). Queste parole, accompagnate dalla grande sua carità e da una vita che era il complesso di ogni virtù, facevano sì che turbe di fanciulli da tutte le parti corressero al nostro santo. Il quale ora indirizzava la parola ad uno, ora ad un altro: collo studente faceva il letterato, col ferraio il ferraio, col falegname il capo falegname, col barbiere il barbiere, col muratore il capo mastro, col calzolaio il mastro ciabattino. In tal modo, facendosi tutto a tutti, guadagnava tutti a Gesù Cristo. A guisa che quei giovanetti allettati da quelle caritatevoli maniere, da quegli edificanti discorsi, sentivansi come tratti dove Filippo voleva; a segno che succedeva l'inudito spettacolo, che per le vie, per le piazze, per le chiese, per le sacrestie, nella stessa sua cella, durante la mensa e fino in tempo di preghiera egli era preceduto, seguito, intorniato da ragazzi che pendevano dalle sue labbra, ascoltavano gli esempi che raccontava, i principi di catechismo che loro andava esponendo.

E poi? Ascoltate. Quella turba di ragazzi indisciplinati ed ignoranti di mano in mano [che] venivano istruiti nel catechismo domandavano di accostarsi al sacramento della confessione e della comunione; cercavano di ascoltare la santa messa, udire le prediche e a poco a poco cessavano dalle bestemmie, dall'insubordinazione e infine abbandonavano i vizi, miglioravano i costumi; talmente che migliaia di sventurati fanciulli, i quali già bat-

tendo la via del disonore avrebbero forse terminata la loro vita nelle carceri o col capestro, con loro eterna perdizione, per lo zelo di Filippo, furono ai loro parenti restituiti docili, ubbidienti, buoni cristiani, avviati per la strada del cielo. Oh santa cattolica religione! Oh portenti della parola di Dio! Quali meraviglie non operi mai tu per mezzo del ministro che conosca e compia i doveri di sua vocazione!

Qualcuno dirà: “Queste meraviglie operò san Filippo perché era un santo”. Io dico diversamente: “Filippo operò queste meraviglie perché era un sacerdote che corrispondeva allo spirito della sua vocazione”. Io credo che se animati dallo spirito di zelo, di confidenza in Dio ci dessimo noi pure davvero ad imitare questo santo otterremo certamente gran risultato nel guadagno delle anime. Chi di noi non può radunare alcuni fanciulli, far loro un po' di catechismo in sua casa od in chiesa e se fosse mestieri anche nell'angolo di una piazza o di una via e colà istruirli nella fede, animarli a confessarsi e quando occorre ascoltarli in confessione? Non possiamo noi ripetere con san Filippo: Fanciulli, venite a confessarvi ogni otto giorni e comunicatevi secondo il consiglio del confessore? Ma come mai fanciulli dissipati, amanti del mangiare, del bere e di trastullarsi, come mai poterli piegare alle cose della chiesa e di pietà?

Filippo trovò questo segreto. Ascoltate. Imitando la dolcezza e la mansuetudine del Salvatore, Filippo li prendeva alle buone, li accarezzava, agli uni regalava un confetto, agli altri una medaglia, un'immaginetta, un libro e simili. Ai più discoli poi e ai più ignoranti che non erano in grado di gustare quei sublimi tratti di paterna benevolenza, preparava un pane loro più adattato. Appena egli poteva averli intorno a sé subito si faceva a raccontare loro amene storielle, li invitava a cantare, a suonare, a rappresentazioni drammatiche, a salti, a trastulli di ogni genere.

Finalmente i più restii, i più vanerelli erano per così dire strascinati nei giardini di ricreazione cogli strumenti musicali, colle bocce, colle stampele, colle piastrelle, con offerte di frutta e di piccole refezioni, di colazioni, di merende. Ogni spesa, diceva Filippo, ogni fatica, ogni disturbo, ogni sacrificio è poco quando contribuisce a guadagnare anime a Dio. Così la camera di Filippo era divenuta quasi una bottega da negoziante, come luogo di pubblico spettacolo, ma nel tempo stesso santa casa di orazione e come luogo di santificazione. Così Roma vide un sol uomo senza titoli, senza mezzi e senza autorità, armato del solo usbergo della carità, combattere la frode, l'inganno, la scostumatezza ed ogni sorta di vizio e tutto superare e tutto vincere a segno che molti che la voce pubblica chiamava lupi rapaci,

divennero mansueti agnelli. Queste gravi fatiche, questi schiamazzi e disturbi che a noi sembrano forse appena sopportabili qualche momento furono il lavoro e la delizia di san Filippo per lo spazio di oltre a sessant'anni, cioè durante tutta la sua vita sacerdotale, fino alla più tarda vecchiaia, fino a tanto che Dio lo chiamò a godere il frutto di tante e così prolungate fatiche.

[IV. Perorazione: noi dobbiamo salvare le anime]

Rispettabili Signori, avvi qualche cosa in questo servo fedele che non si possa da noi imitare? No, che non v'è. Ciascuno di noi nella sua condizione è abbastanza istruito, è abbastanza ricco per imitarlo se non in tutto almeno in parte. Non lasciamoci illudere da quel vano pretesto che talvolta ci avviene di ascoltare: *Io non sono obbligato, ci pensi chi ne ha il dovere*. Quando dicevano a Filippo che non avendo cura di anime non era tenuto a lavorare cotanto, rispondeva: "Il mio buon Gesù aveva forse qualche obbligo di spargere per me tutto il suo sangue? Egli muore in croce per salvare anime ed io suo ministro mi rifiuterò di sostenere qualche disturbo, qualche fatica per corrispondervi?"

Ecclesiastici, mettiamoci all'opera. Le anime sono in pericolo e noi dobbiamo salvarle. Noi siamo a ciò obbligati come semplici cristiani cui Dio comandò aver cura del prossimo: *Unicuique Deus mandavit de proximo suo* (Sir 17, 12). Siamo obbligati perché si tratta delle anime dei nostri fratelli essendo noi tutti figli del medesimo Padre celeste. Dobbiamo anche sentirci in modo eccezionale stimolati a lavorare per salvar anime, perché questa è la più santa delle azioni sante: *Divinarum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* (Areopagita). Ma ciò che ci deve assolutamente spingere a compiere con zelo quest'ufficio si è il conto strettissimo che noi come ministri di Gesù Cristo dovremo rendere al suo divin tribunale delle anime a noi affidate. Ah il gran conto, conto terribile che i genitori, i padroni, i direttori e in generale tutti i sacerdoti dovranno rendere al tribunale di Gesù Cristo delle anime loro affidate! Quel momento supremo verrà per tutti i cristiani, ma non facciamoci illusioni, verrà anche per noi sacerdoti. Appena saremo svincolati dai lacci del corpo e compariremo davanti al divin giudice vedremo in modo chiaro quali fossero gli obblighi del nostro stato e quale ne sia stata la negligenza. Davanti agli occhi apparirà l'immensa gloria da Dio preparata ai suoi fedeli e vedremo le anime... Sì tante anime che dovevano andare a godere e che per nostra trascuratezza nello istruirle nella fede andarono perdute!

Signori, che diremo noi al divin Salvatore quando ci dirà come per salvare anime aveva lasciata la destra del suo divin Padre, era venuto sopra la terra; *erat quotidie docens in templo* [Lc 19,47]: egli che non badò alle fatiche, ai sudori, agli stenti, alle umiliazioni, alle contraddizioni, agli affanni, ai patimenti di ogni genere e finalmente egli che sparse sino all'ultima goccia il suo sangue per salvare anime? Che cosa potremo rispondere noi che ce la siamo goduta in tranquillo riposo e forse in passatempi e forse peggio?

Che terribile posizione è mai quella di un sacerdote quando comparirà davanti al divin giudice che gli dirà: “Guarda giù nel mondo: Quante anime camminano nella via dell'iniquità e battono la strada della perdizione. Si trovano in quella mala via per cagion tua; tu non ti sei occupato a far udire la voce del dovere, non le hai cercate, non le hai salvate. Altre poi per ignoranza camminando di peccato in peccato ora sono già precipitate nell'inferno. Oh! Guarda quanto grande è il loro numero. Quelle anime gridano vendetta contro di te. Ora, o servo infedele, *serve nequam*, dammene conto. Dammi conto di quel tesoro prezioso che ti ho affidato, tesoro che costò la mia passione, il mio sangue, la mia morte. L'anima tua sia per l'anima di colui che per tua colpa si è perduta: *Erit anima tua pro anima illius*”.

Ma no, mio buon Gesù, noi speriamo nella vostra grazia e nella vostra infinita misericordia che questo rimprovero non sarà per noi. Noi siamo intimamente persuasi del gran dovere che ci stringe d'istruire le anime affinché per cagion nostra non vadano miseramente perdute. Onde per l'avvenire, per tutto il tempo della vita mortale, noi useremo la più grande sollecitudine affinché nessuna anima per nostra colpa abbia da perdersi. Dovremo sostenere fatiche, stenti, povertà, dispiaceri, persecuzioni ed anche la morte? Ciò faremo volentieri, perché voi ce ne deste luminoso esempio. Ma voi, o Dio di bontà e di clemenza, infondete nei nostri cuori il vero zelo sacerdotale e fate che siamo costanti imitatori di quel santo, che oggi scegliamo a nostro modello; e quando verrà il gran giorno, in cui dovremo presentarci al vostro divin tribunale per essere giudicati possiamo avere non già un biasimo di riprovazione, ma una parola di conforto e di consolazione.

E voi, o glorioso san Filippo, degnatevi d'intercedere per me indegno vostro devoto, intercedete per tutti questi zelanti sacerdoti che ebbero la bontà di ascoltarmi e fate che in fine della vita tutti possiamo udirci quelle consolanti parole: Hai salvate anime, hai salvata la tua: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*.